



◆ *I tre americani sono stati fatti prigionieri in una zona già teatro di piccoli scontri e reciproci «dispetti» fra i due eserciti*

◆ *Il volto gonfio con vistose ferite: così sono stati mostrati i tre militari dalla televisione jugoslava*

◆ *Il malcontento della popolazione locale «Le truppe Nato qui non le vogliamo Perché non se ne tornano a casa loro?»*

Corte marziale per i tre marines catturati

I soldati Usa caduti in trappola al confine fra Serbia e Macedonia. La Tanjug: oggi il processo

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

ALGUNJA (confine Serbia-Macedonia) Anche questa è terra di nessuno, non come quella dei dannati di Pristina che s'accalano a Jankovic. È terra serba, tagliata da un confine che non si vede. Ci siamo lasciati alle spalle Skopje dove tutti sono incollati davanti alla televisione che trasmette ininterrottamente le immagini dei tre militari americani catturati, due sottufficiali e un graduato, ed in particolare quella del sergente James Stone con il volto segnato dal pestaggio che ha subito, forse nel corso della battaglia di cui cerchiamo le tracce. Obbligatoriamente si ripensa ai piloti americani, a Cocciolone e Bellini mostrati in tv da Saddam ai tempi della guerra del Golfo. Oggi dovrebbe riunirsi la corte marziale jugoslava, per processare i tre prigionieri. Lo ha annunciato l'agenzia Tanjug, citando come fonte Jovica Jovanovic, massima autorità giudiziaria del Kosovo. I vertici dell'esercito Usa hanno reagito affermando che un processo di questo genere violerebbe la convenzione di Ginevra.

La cattura dei tre marines è motivo di orgoglio, per gli jugoslavi. Un'amica serba è raggiante di gioia per quanto è accaduto, ma poi, quando si calma, apre le braccia e dice: «c'è una guerra, queste cose accadono». I genitori vivono in un villaggio jugoslavo ad una ventina di chilometri dal confine che stiamo raggiungendo. Ogni giorno telefona agli amici di Nis, terrorizzati dai bombardamenti. È giusto ricordarlo perché appena fuori Skopje si entra nella terra dove si è considerati «nemici», dove è meglio non dare nell'occhio. Paule Ilijevski, direttore dell'emittente televisiva Zora di Kumanovo, quartiere generale dei serbo-macedoni, aggiorna il bilancio della «guerriglia» settimanale. Martedì 40 camion hanno bloccato il centro cittadino, all'indomani i serbi si sono scontrati con la polizia nei villaggi di confine. Qualcosa doveva accadere ed è accaduto. Il capo della polizia ci dice che lo scontro tra serbi e americani è successo nel villaggio di Algunja. Per arrivarci si lascia alle spalle la pianura e si sale pian piano verso una regione montagnosa, popolata per lo più da pecore e galline. I soldati macedoni che oziano attorno ad una casupola ci dicono la Serbia è «là». Dove non si sa, una casa è serba e l'altra anche, la lingua è la stessa e le galline razzolano un po' di qua e un po' di là. Ma gli uni sono serbi-macedoni e gli altri serbi-serbi. Il confine esiste solo sulle carte geografiche. E poi basta incamminarsi lungo le mulattiere per passare da uno stato all'altro senza accorgersene. Strade ponti e gallerie invece sono minati. Se i soldati Nato provassero ad attaccare, i detonatori collegati ad una rete di fili farebbero saltare tutto. Ma ciò non riguarda i contadini. Per i soldati stranieri, anche per gli italiani che pattugliano la regione di Blace, diventa dunque importante il «controllo del territorio» e quindi la conoscenza della mappa e dei luoghi, forse in vista di un confronto militare che, al momento, appare una remota eventualità, anche se il Pentagono non l'esclude. Era questo il compito dei soldati americani?

Lungo la mulattiera che fa sobbalzare la nostra vecchia Mercedes, incontriamo alcuni contadini, che, al pari dei soldati, spiegano che la «Serbia è là». Ci sono contadini che coltivano il campo in terra macedone, ma dormono in Serbia perché la loro casa è attraversata dal confine-fantasma. Due donne col fazzoletto sulla testa



Le immagini trasmesse dalla Tv di Belgrado dei tre soldati statunitensi catturati dai serbi. Da sinistra: James Stone, Steven Gonzales e Andrew Ramirez

MACEDONIA

Una forza multinazionale alla frontiera Ma non si sa ancora chi la comanda

Il 21 luglio dello scorso anno il Consiglio di sicurezza decise di istituire l'Unpredep, una forza di «monitoraggio» da spiegare ai confini macedoni con la Serbia. I militari vennero incaricati di osservare i movimenti di truppe, pattugliare i confini, segnalare eventuali traffici di armi. Gli americani aderirono all'iniziativa inviando 650 soldati ben equipaggiati che vennero schierati assieme a 350 norvegesi e a personale civile incaricato di inviare rapporti all'Onu. Il mandato è scaduto il 20 febbraio e quando si riunì il consiglio di sicurezza per decidere sul rinnovo la Cina oppose risolutamente il veto per punire la Macedonia che aveva ricevuto aiuti e so-

stanziamenti commerciali da Taiwan. A partire dal 20 febbraio i militari Unpredep dovevano dunque abbandonare il campo al termine tuttavia di un «periodo tecnico» necessario per smobilitare. Nel frattempo la Nato ha deciso di inviare in Macedonia 12.000 soldati dell'Extraction Force incaricata di trarre in salvo i verificatori dell'Osce che si sono però allontanati dal Kosovo senza incidenti. I paesi rappresentati nella forza Nato sono Francia, Italia, Gran Bretagna e Germania. Gli americani, scaduto il mandato Onu, sono rimasti ed è stata costituita la Kosovo Force, che comprende tutti. Ma di ciò fino a ieri non si era saputo nulla e non risulta che per questa forza sia stato costituito un comando.

rispondono intimorite. «Gli americani li abbiamo visti passare tante volte con le loro jeep basse e con le ruote grandi». Le contadine hanno visto gli Hammer, le jeep panciute che gli americani hanno fatto debuttare nel deserto del Kuwait. «Ma anche i serbi passano per di qua», dice con lo sguardo basso l'altra donna. Scopriamo così che su quella strada sterrata nella terra di nessuno serbi e americani si

spiano, si fanno dispetti, si controllano reciprocamente in un rischiosissimo gioco del gatto e del topo.

«Un giorno passano gli americani e un giorno i serbi», spiega una delle contadine. E un pastore gli fa eco. «Qui non abbiamo bisogno dei soldati, quelli della Nato è meglio che se ne vadano». Si fa avanti Nevad, un uomo sui 30 anni, il capo della fattoria: «Qui non possiamo più degli elicotteri e dei soldati. Ieri pomeriggio (mercoledì) si sono sparati. L'indice indicava una collina distante 3-400 metri - vi sono state due esplosioni. Ho sentito bene, sparavano. Tre ore dopo sono arrivati i poliziotti e a loro ho detto le stesse cose che rac-

contato a voi». Qui dunque c'è stata la sparatoria, pare che gli americani siano stati circondati e quindi catturati; probabilmente si erano persi addentrandosi nella terra di nessuno. Con loro c'era una troupe della catena televisiva Nbc. Forse il video ci racconterà qualcosa in più.

A Skopje il comando della Nato se la cava con un comunicato di poche righe nel quale spiega che le «Forze Nato e

quelle della Macedonia» stanno assistendo «gli americani della Task Force Able Sentry (abile sentinella)». Si scopre così l'esistenza di una nuova sigla. Scaduto il mandato Onu gli americani sono rimasti nella zona per «pattugliare» mantenendo così una presenza «discreta». «Fanno parte - ci dice una fonte diplomatica - della Kosovo Force, lo schieramento occidentale» della cui costituzione finora non si era avuta notizia.

A Skopje il comando Nato ripete che i soldati in Macedonia sono 12.000, italiani, francesi, britannici e tedeschi. I 350 americani agivano «nell'ombra», ma i tre hanno sbagliato strada e sono caduti nella trappola dei serbi.

LE STRADE MINATE

Per prevenire attacchi via terra i serbi hanno piazzato ovunque bombe anticarro e antiuomo

SEGUE DALLA PRIMA

PICCOLI ULTIMATUM...

di finire ostaggi: è vero. Forse dev'essere nel loro conto. Poi, penso che la scelta dei bombardamenti aerei sia stata un errore grave e immaginabile.

Forse la Nato si è lasciata fuorviare dalla disfatta cialtronesca dei marmaladi serbo-bosniaci di fronte ai bombardamenti aerei. Ma in Bosnia c'era un'altra situazione sul terreno. Le incursioni aeree non abbandonavano il terreno alle bande della pulizia etnica. L'intervento di terra, che oggi appare sempre più avventuroso e sempre più imposto per inerzia, doveva forse essere pensato, al contrario, come la scelta iniziale, nella forma di un'interposizione armata e non belligerante, se non per risposta all'attacco altrui. Era possibile, e quando, e come? Non so.

Ancora: non c'è dubbio che questo modo di intervento abbia assecondato involontariamente la piazza pulita serba in Kosovo, e messo a repentaglio l'intera scacchiera, a cominciare dalla Macedonia fin qui tenuta in salvo anche grazie alla

presenza militare Nato, americani compresi. Ma il paradosso, che è tale per tutti, è che proprio questo disastroso risultato provvisorio rende più difficile la scelta. Non si tratta di salvare la faccia alla Nato (ma anche all'Europa, prima titolare dell'intera impresa), benché dietro questa espressione si celi un problema serio, come quello della autorevolezza e affidabilità dell'azione occidentale a difesa dei diritti umani e della sicurezza della nostra parte di mondo. Neanche tanto di impedire una vittoria di Milosevic, che pure sarebbe abominevole.

È ragionevole temere che Milosevic non cada per via di bombe; e sapere che non c'è nella classe di potere serba un'alternativa su cui fare affidamento. Sono le ragazze e i ragazzi che oggi girano per Belgrado con i bersagli da tiro stampati sulle magliette a meritare, quando sarà tempo, di cacciare quella banda di paranoici e farabutti. Oggi quei ragazzi sono fuori gioco. Smettere l'intervento militare ora non ratifica il fatto largamente compiuto del ricambio della popolazione squipetara con quella serba nella parte di Kosovo che Belgrado vuole tenersi, in nome della sua storia - la lugubre canzone di Kosovo Polje - e del suo

diritto - cioè la forza? Alla «storia e al diritto» aveva fatto allusione il Papa, assegnando implicitamente la storia ai serbi e il diritto ai kosovari, ma, così, separandoli: sicché il risvolto pratico di quella buona intenzione starà probabilmente nella spartizione fra un Kosovo «ricco» e monumentale del nord, alla «storia», e uno povero e montagnoso del sud, al «diritto». La prosecuzione dell'azione militare, e in quale forma, può ottenere di arginare la sopraffazione dei kosovari, di rendere possibile un ritorno dei profughi alle loro terre (non dico alle case: non ci sono più, le case), e di scongiurare oltretutto che sia colpita, magari «per errore», la popolazione serba? È molto difficile rispondere, no? Benché bisogna provarci, e non lasciare che siano solo i militari a farlo: salvo licenziarli senza otto giorni, nel momento in cui il costo politico della faccenda si faccia troppo alto per i governi.

Difficile prendere misure nette: dunque si prendono mezze misure. Le basi italiane sì, i piloti italiani no. Le ambasciate Nato no, l'ambasciata italiana sì. L'intervento sì, purché si faccia tregua a Pasqua. Il sostegno alla maggioranza sì, la presenza dei ministri no. Di quest'ultima even-

tualità, la minaccia è peggiore del fatto.

Se si fosse persuasi che l'intervento è non solo avventato e sbagliato nel modo, ma moralmente illecito e brutale, allora non si ritirino ministri, perché noblesse oblige: si vada a sdraiarsi sulle piste d'aeroporto, si vadano a saldare, come un tempo, le rotaie dei treni. Si faccia, se si vuol parlare ancora quella lingua, la guerra alla guerra. Se si è combattuti, e angosciati, e si cerca una ripazione lenta e parziale e tormentata, lo si faccia rinunciando a dare, come tutti, il proprio piccolo ultimatum; e rinunciando al cerimoniale abitudinario delle dimissioni (di quelle date, e di quelle, ancora più abitudinarie, ventilate). Si dica quello che si pensa, non quello che conviene. E si accetti anche, a cose fatte, di rileggere quello che si è detto. Quello che si è detto quando si trattava della Bosnia; quando si trattava dell'operazione Pellicano (spedizione imperialista, colonialista, prelude a una ennesima terza guerra mondiale?); e quando si trattava - cinque anni fa, tre, un anno fa - della tragedia annunciata del Kosovo. Io penso queste, fra tante altre cose, e oscillo fra paure opposte. E voi?

ADRIANO SOFRI

L'INTERVISTA

Il sindaco serbo: italiani, vi conviene togliere le tende

DALL'INVIATO

STARO NAGORICANE (Serbia-Macedonia) «Benvenuti tra i serbi» esordisce il panciuto Milovan Trajkovic, sindaco del borgo contadino a maggioranza serba Staro Nagoricane. È un saluto quasi ospitale, ma nel cortile stanno arrivando i militanti del Partito democratico serbo con bandiere e inni a Milosevic. I tre militari americani sono stati catturati a meno di cinque chilometri da qua; resta dunque il tempo per fare quattro chiacchiere in fretta prima che l'aria si faccia pesante e magari ostile oltre misura.

Quanti abitanti conta il paese di Staro Nagoricane?

«In tutto ci sono 32 agglomerati, 6000 abitanti. I serbi sono solo il 26%, il 73% è macedone, l'1% rom. Ogni giorno 500 persone vanno oltre in confine, in Serbia, che dista 10 chilometri, per lavorare nella fabbriche tessili e di mobili. Ci sono molti matri-

moni misti tra serbi e macedoni. Il problema è che ormai ogni giorno vediamo sfrecciare i vostri aerei che bombardano la Serbia. E le fabbriche hanno chiuso. Non c'è più lavoro. I nostri disoccupati non sono profughi come quelli che voi aiutate? Non hanno forse diritto all'assistenza e agli aiuti?»

Qui sotto stanno manifestando infatti contro i raid dell'Alleanza atlantica... «Certamente, io sono il sindaco di tutti, sono stato votato dal 70% dei concittadini, anche dai non serbi. Solo l'Onu può decidere l'attacco, ci sono terroristi che si chiamano Uck o che sono curdi. Gli attacchi partono dall'Italia, non ci venite a dire che siamo amici. La vostra presenza qui non è più gradita, nessuno vi vuole».

Un invito rivolto ai soldati Nato ad andarsene...

«Farebbero meglio a togliere le tende e a sparire. Qui nessuno ci minaccia, sono loro che minacciano noi».

Che cosa vi hanno fatto?

«Secondo gli accordi tra il nostro governo i soldati della Nato dovrebbero percorrere solamente le strade pubbliche mentre invece s'infilano nelle stradine private e nei sentieri. Ciò che non accettiamo e che suscita le proteste delle gente è che i soldati, con i loro mezzi, entrano nei cortili delle nostre fattorie, si appostano dietro le case, rovinano le colture e provocano danni ai contadini. E chi li paga? Il consiglio comunale ha approvato ben due ordini del giorno che condannano l'operato dei militari Nato; li abbiamo recapitati al governo di Skopje. La Macedonia è un paese che dopo aver ottenuto l'autonomia si è stabilizzato. Ma si sentono ancora i dolori del parto...».

Fino a poco tempo fa c'erano militari della missione Onu.

«Con loro avevamo avviato una buona collaborazione. Poi sono arrivati questi selvaggi della Nato, rovinano le nostre strade, danneggiano la nostra economia e le nostre proprietà. Come si permettono di trattarci in questo modo e in casa nostra. Noi non vogliamo la guerra, ma loro sono venuti qui per attaccare la Serbia. Vogliono usare la nostra terra per attuare un'aggressione. Cercano un pretesto, uno scontro per poi colpire i fratelli serbi. La Nato è un pericolo. Noi non siamo mai stati sostenitori di Milosevic, siamo serbi, ma macedoni. Ma voi avete scatenato la guerra ed ora siamo tutti con i fratelli serbi. Guardate che cosa hanno fatto gli operai della Zastava per difendere la loro fabbrica».

T.F.

**FERMIAMO LA GUERRA
FERMIAMO I MASSACRI**

L'ARCI

FA APPELLO A TUTTI I CITTADINI
A TUTTI I DEMOCRATICI
PER UNO STRAORDINARIO IMPEGNO
PER LA PACE, I DIRITTI UMANI,
L'AUTO AI PROFUGHI

Sabato 3 aprile
Roma, ore 15.00 - Piazza Esedra
MANIFESTAZIONE NAZIONALE

arci

